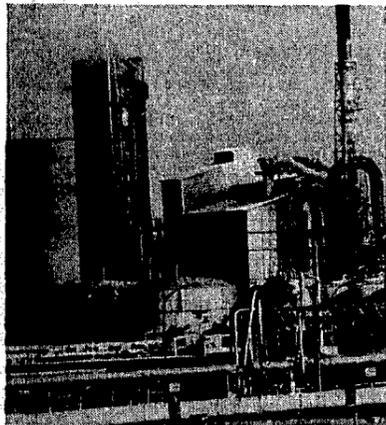


Intervista al segretario generale della Fnle Cgil, Andrea Amaro

«Futuro energetico incerto»



Piano energetico Continuano ritardi e rinvii

■ Mentre si sgombrava il sogno di Pons e Fleischmann di ottenere energia illimitata e a buon prezzo (fusione fredda), la fusione a caldo - da decenni sotto sperimentazione - sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo) tagliare il traguardo. I due principali problemi, il riscaldamento e il confinamento del plasma termionucleare, sono stati risolti, così come hanno recentemente annunciato gli scienziati del Jet, il più grande impianto del mondo, installato a Culham (Gran Bretagna). Il sogno, come si sa, è quello di coprire il sole; fucinarono i nostri eroi a «portare» almeno un raggio infinitesimale nelle case di tutto il mondo?

Allo stato attuale sembrano illusioni, e - scusate il bisticcio di parole - di illusioni ci si continua evidentemente ancora a cullare se è vero (come è vero) che con il sole finora si sono prese solo «scottature». Il riferimento nel nostro paese ai giganteschi ritardi nell'attuazione dell'ultima versione del Piano energetico nazionale non è casuale. Presentato ad agosto dello scorso anno, dopo 15 mesi il Pen è ancora al nastro di partenza.

Il Parlamento, infatti, non ha ancora approvato il Piano energetico, né i tre disegni di legge di attuazione (risparmio energetico, aspetti istituzionali, riforma dell'Enel) presentati peraltro dal ministero dell'Industria in rami diversi del Parlamento contribuendo così alla paralisi, in quanto ogni seria ipotesi di emendamento non trova accoglimento perché interferisce con il disegno di legge in esame nell'altro ramo del Parlamento. Ad avvalorare questa ipotesi l'ultima «perla», in ordine di tempo: la decisione assunta recentemente dal Comitato ristretto della commissione Attività produttive della Camera di sospendere di non poter procedere oltre nella discussione sulla normativa relativa al primo dei provvedimenti attuativi (il n. 3423, quello sul risparmio energetico); questo perché il nodo centrale che non è stato sciolto e ostacola l'approvazione del 3423 è quello del «governo dell'energia» che, appunto, viene trattato nell'altro disegno di legge di attuazione del Pen (n. 1803), fermo al Senato. Non c'è che dire: una situazione veramente pesante, le cui cause possono essere ricondotte ad almeno tre elementi essenziali. Innanzitutto nella programmazione - quello sul nucleare - che ha costretto il governo a rivedere in maniera sostanziale tutti i criteri metodologici e gli obiettivi strategici.

Poi il tanto discusso governo dell'energia, avendo campo libero, vista la totale assenza appunto di programmazione, ciascuno dei maggiori enti energetici (Enel ed Eni in primo luogo) ha deciso e avviato una propria politica, comportandosi come se gli obiettivi generali dipendessero essenzialmente dai propri. Infine la strategia: la mancanza di una chiara indicazione programmatica e gestionale - anche e soprattutto in chiave europea - si è ampiamente rivelata soprattutto nel fallito tentativo di uscire dalla monocultura petrolifera - a scapito della necessaria diversificazione delle fonti - più volte ma invano criticata dagli stessi organismi internazionali.

Di più. Si corre anche il forte rischio di arrivare alla discussione e all'applicazione del «nuovo» Pen, che viene considerato già vecchio, quando la situazione energetica del paese e i corrispettivi fabbisogni saranno completamente mutati: infatti i consumi di energia nel 1989 sono aumentati di una cifra superiore al 5%; più alta di quella prevista dal Piano energetico (2-3%) e - secondo uno studio predisposto dalla Commissione europea, intitolato «Energia 2010» - tenderanno sensibilmente a crescere; nel primo semestre del 1989, la domanda di petrolio nel mondo occidentale (anche in Italia) sta crescendo attorno al 3% sull'anno precedente, in misura notevolmente superiore a quanto si prevedeva; l'importazione di energia elettrica è alle stelle (circa il 20% in più rispetto ai consumi complessivi).

Dal 1985 in fondo, contro una dipendenza energetica comunitaria che in media è stata di circa il 44% nel 1988, il nostro paese continua a far registrare oltre il 80% (l'unica novità tenacemente perseguita è la diffusione del gas).

Il Parlamento dunque ha il dovere di inventare la rotta richiedendo a tutti un significativo sforzo a livello di programmazione industriale e di ricerca; ogni ulteriore ritardo peserebbe drammaticamente sul raggiungimento degli obiettivi fondamentali del risparmio, dello sviluppo delle fonti rinnovabili, sulla riduzione dell'impatto ambientale, sulle nuove fonti di energia e ci allontanerebbero definitivamente dall'Europa del 1992.

«La situazione è grave: mancano alcune condizioni necessarie per guardare con tranquillità al futuro energetico del paese»: la denuncia viene da Andrea Amaro, da due anni segretario generale della Fnle, il sindacato elettrico della Cgil. Secondo Amaro «esiste un ritardo nella diversificazione delle fonti di energia che non può essere continuamente giustificato con la messa al bando del nucleare».

CARLO CASALI

■ Per quello che concerne l'energia elettrica la situazione è grave. Mancano alcune condizioni fondamentali per guardare con serenità al futuro; esiste in primo luogo una situazione strutturale deficitaria, la cui conseguenza inevitabile è l'importazione di oltre il 14% dell'energia consumata dall'estero. Chi parla è Andrea Amaro, da due anni segretario generale della Federazione dell'energia (Fnle) della Cgil.

«Esiste un ritardo nella diversificazione delle fonti di energia - commenta insoddisfatto Amaro - che non può essere continuamente giustificato alla luce di un dibattito sul nucleare che, certo, ha avuto il suo peso, ma che è anche finito da parecchio tempo. La difficoltà poi, peraltro comprensibile, a realizzare i megaimpanti proposti dall'Enel è ormai sotto gli occhi di tutti».

Insomma, potremmo trovarci di fronte ad un inverno freddo con rischio di black-out?

Non è da escludere. Io però ho l'impressione che questi rischi vengano agitati e drammatizzati, ma poco, molto poco venga fatto per evitarli forse perché qualcuno spera che l'impatto drammatico di una grande carenza di energia che colpisce il paese, in qualche modo possa creare la situazione di drammatizzazione necessaria a spazzare via gli interlocutori, le proposte, i progetti ed affermare non quello che sarebbe giusto e

utile, ma ciò che risulterebbe conveniente ad alcuni soggetti soltanto.

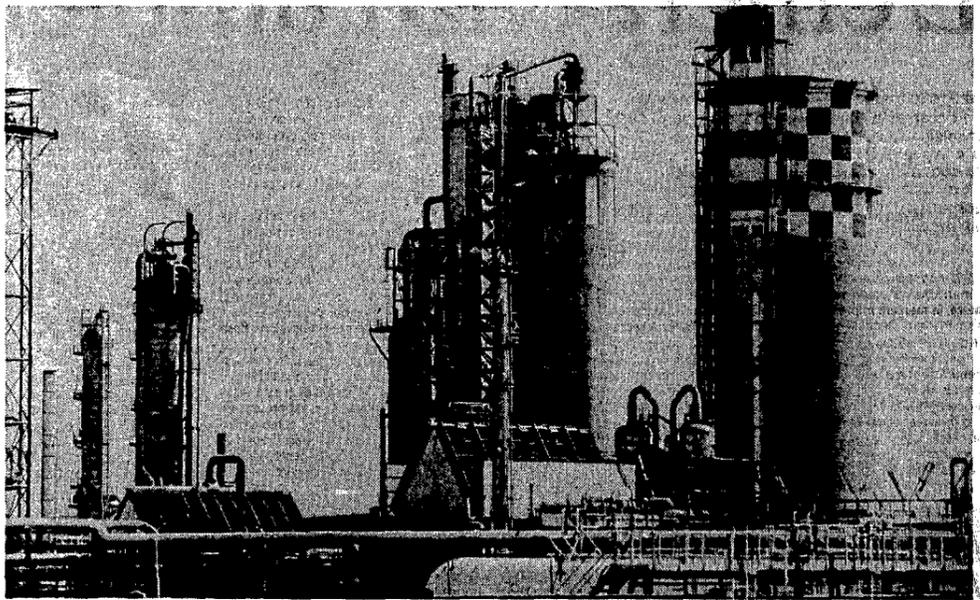
Alludi al nucleare che, uscito dalla porta, potrebbe riaffacciarsi dalla finestra?

Non solo al nucleare, ma potrebbero essere realizzati quei grandi insediamenti energetici i cui effetti negativi sono del tutto evidenti.

I decreti di attuazione del Piano energetico nazionale sono in Parlamento, anche se l'uno (sugli aspetti istituzionali) si discute presso la commissione Industria del Senato e l'altro (sul risparmio energetico) presso l'analoga commissione della Camera. Già questo sembra un serio ostacolo...

Più che un ostacolo, un vero e proprio disastro per la situazione del paese. Il Pen fu approvato sull'onda di un dibattito che impegnò e divise a tutti i livelli, e io presento come proposta definitiva il 10 agosto 1988. Da quel fatidico 10 agosto il Parlamento non lo ha mai preso in esame, limitandosi, il governo, soltanto a un generico richiamo ad affermazioni di buone intenzioni. La questione è arrivata in Parlamento solo in queste settimane; il rischio tra l'altro è che l'esigenza di discutere e definire la legge finanziaria in tempi rapidi, porti ad uno slittamento ulteriore nella approvazione di questi disegni.

Proprio recentemente avete elaborato veri e propri emendamenti ai disegni di legge presentati. Ce



Il può illustrare?

Per quello che riguarda il risparmio energetico noi vediamo innanzitutto un suo bassissimo profilo ed una scarsa efficacia. Quindi non ci sembra che così come le cose vengano consegnate si possa onorare con questo tipo di legge l'impegno previsto dal Pen di realizzare un significativo risparmio energetico tra i 17 e i 20 Mtep. D'altra parte restano tutte le procedure farraginose e burocratiche: non è chiaro chi dovrà realizzare il governo della politica del risparmio energetico.

Voi cosa proponete?

Pensiamo che il piano di risparmio energetico debba essere affidato alla responsabilità di un soggetto diverso da quello dei grandi enti, peggio ancora, all'inefficiente logica dei ministeri.

Proponiamo un'Agenzia nazionale sul risparmio presso il ministro dell'Industria e la costituzione di un Fondo nazionale sul risparmio con scopi di finanziamento, gestito dall'Agenzia. D'altra parte il Parlamento sta discutendo la riorganizzazione dell'Enel e quella potrebbe essere anche l'occasione per dare a questo Ente una precisa responsabilità in questa direzione. Il centralismo del disegno di legge non favorisce il risparmio diffuso e l'ampio ricorso alle fonti rinnovabili; conseguibile solo coinvolgendo il territorio, i Comuni e le Regioni, la cui competenza primaria deve essere la elaborazione e la gestione di un piano regionale di risparmio in tutti i settori (trasporti, edilizia, industria) e negli stessi consumi delle famiglie.

Il sindacato, la Fnle-Cgil,

è anche insoddisfatto del Pen perché ritenuto - lo ha già accennato - troppo centralista e accentua la sua critica sul «governo» dell'energia...

Esatto. A questo proposito vorrei ricordare che non solo è scomparsa la proposta, del resto mai condivisa, del segretario generale dell'energia presso il ministero dell'Industria, ma viene proposto in sua vece un mero strumento consultivo del ministro, quale il Consiglio superiore per l'energia. La Fnle invece ritiene che occorra definire gli strumenti di governo della politica energetica e individuare tale strumento in una autorità centrale capace di coordinare e governare l'attività degli Enti energetici, promuovendo il concorso delle Regioni e del territorio.

Perplexità pure sul vetto-

riamento del gas naturale. Perché?

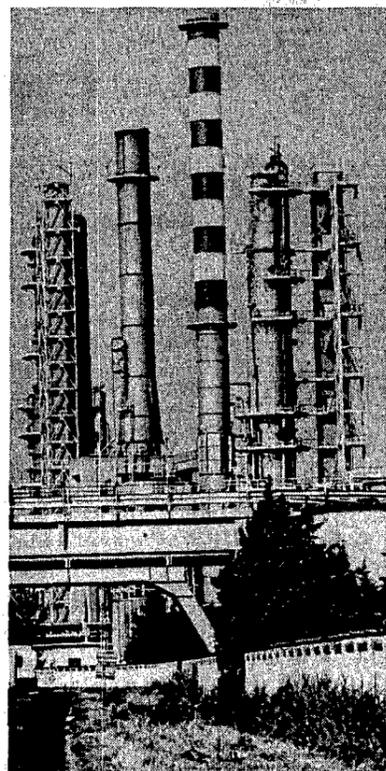
Dico di più. Noi vogliamo la soppressione della norma circa il vettoramento del gas naturale perché potrebbe provocare una forte distorsione delle scelte di politica energetica e delle condizioni di concorrenza tra le imprese, in quanto solo le grandi industrie potrebbero avvantaggiarsi della possibilità di approvvigionamento all'estero.

A proposito dell'isteme dei problemi relativi a prezzi, tariffe e fisco, il governo sembra rinvadere tutta la questione ad un semplice atto amministrativo.

Noi, al contrario, auspichiamo il varo di una vera e propria disposizione legislativa, sostenendo anche la necessità di una riforma del Cip, in

quanto si è sempre configurato come uno strumento di carattere amministrativo mai verificabile dal punto di vista politico, né dal Parlamento né dalle forze sociali, in primo luogo dal sindacato. Consentire di aggungere un'altra assurdità che va assolutamente cancellata: mi riferisco a quella norma contenuta nell'art. 30 secondo la quale con una parte di sovrapprezzo termico sull'energia elettrica di dovrebbe finanziare agevolazioni, tipo il ripristino della dilazione da 15 a 30 giorni senza interessi per il pagamento della imposta da fabbricazione a favore del petrolio che vale 230 miliardi all'anno. Una materia che non ha niente a che vedere con il pagamento da parte degli utenti dell'energia elettrica. Il che francamente mi pare troppo!

Petrolio: domanda in tensione



3% in più sull'88 Raffinazione in calo. Armonizzazione fiscale: problema aperto

■ In un anno che si presenta ancora complessivamente positivo per l'economia italiana, ma con risultati certo meno brillanti sul fronte della finanza pubblica e dell'inflazione, la domanda petrolifera è destinata a registrare per il quarto anno consecutivo un incremento rispetto all'anno precedente. Secondo le prime valutazioni, l'aumento nei confronti del 1988 dovrebbe attestarsi intorno al 3 per cento, superando quello riscontrato lo scorso anno.

Il petrolio è stato quindi, ancora una volta, insieme al metano, il fattore determinante della crescita della domanda energetica che dovrebbe a sua volta collocarsi vicino al 3 per cento. A trainare i consumi petroliferi hanno contribuito la benzina, che dovrebbe avvicinarsi al 3,5 per cento e, soprattutto, l'olio combustibile che, dovrebbe superare l'8 per cento, a causa del boom dei consumi Enel conseguente all'effetto combinato della crescita dei consumi elettrici e dell'uscita dal nucleare. Si va invece attenuando il ritmo di crescita del gasolio, da un lato, per l'inversione del processo di «dieselizzazione» dell'autotrazione civile registratosi negli ultimi anni e,

dall'altro, per la continua erosione nell'area del riscaldamento da parte del metano conseguente, alle massicce agevolazioni fiscali accordate a tale fonte.

Quanto alle lavorazioni delle raffinerie si prevede una conferma o un leggero calo rispetto allo scorso anno, mentre le importazioni di prodotti finiti sembrano avviate a registrare un aumento vicino al 10%.

Un bilancio '89 che è positivo sotto il profilo quantitativo, ma che mostra gravi debolezze sotto l'aspetto economico: è la conseguenza di un assetto normativo e strutturale che penalizza il mercato petrolifero e che lo rende «atipico» rispetto a quello degli altri paesi europei. Un caso Italia esiste, quindi, anche nel settore petrolifero, un caso composito che influenza non soltanto le «condizioni di operatività delle imprese, ma che finisce per limitare le stesse prospettive di sviluppo del sistema produttivo.

L'Italia, ad esempio, registra la più elevata incidenza dei consumi di olio combustibile per la produzione di energia elettrica, per effetto della mancata attuazione dei programmi di sviluppo delle

fonti alternative, nucleare in primo luogo, ma l'industria di raffinazione non può contare su prospettive di mercato affidabili a causa della politica di approvvigionamento dell'Enel. Inoltre, ha adottato una politica fiscale per i carburanti ed i prodotti per riscaldamento che ha alterato lo sviluppo di questi consumi con effetti distortori sulle strutture petrolifere e di altri settori industriali.

La leva fiscale è stato lo strumento-principe degli indirizzi di politica energetica. Lo dimostra il forte divario d'imposta tra benzina e gasolio che ha provocato negli ultimi dieci anni quasi il raddoppio dei consumi di gasolio per autotrazione e il raffreddamento di quelli di benzina.

La conseguenza è stata negativa sul piano del riequilibrio costi-ricavi per l'industria della raffinazione ed ha, contemporaneamente, influenzato la produzione automobilistica orientandola verso la fabbricazione di motori diesel.

Ma il caso più eclatante di distorsione del mercato si è verificato con le «corsie preferenziali» concesse al metano rispetto al gasolio sia sul piano fiscale (169 lire contro 553 per litro di gasolio equivalente) sia acciollando allo Stato gli oneri - assai ingenti - della metanizzazione del paese. Alta base sono giustificazioni di tipo ecologico e di diversificazione energetica, ma c'è da chiedersi quanto costi alla collettività questa scelta che altera un trasparente rapporto concorrenziale tra l'area privata e l'area

pubblica.

È vero che il Piano energetico nazionale si propone come obiettivo quello del riequilibrio fiscale tra metano e gasolio, ma è altrettanto vero che alle affermazioni di principio e di indirizzo non fanno seguito comportamenti coerenti. La conferma viene dagli ultimi provvedimenti fiscali adottati dal governo che hanno ulteriormente appesantito l'imposta sui prodotti petroliferi rispetto al metano.

Infatti, i circa 2500 miliardi di nuove imposte previsti dal Dd del 30 settembre scorso, sono tutti a carico di benzina, gasolio ed olio combustibile, mentre il metano è rimasto assolutamente indenne quasi che lo Stato non avesse bisogno di reperire ulteriori entrate.

Se la differenziazione dell'imposta tra la benzina con il piombo e quella senza piombo, si inquadra nell'obiettivo di favorire questo carburante in linea con le direttive comunitarie, il forte aumento del carico fiscale sul gasolio e sull'olio combustibile per gli usi industriali, a fronte dell'invarianza dell'imposta sul metano, può essere spiegato solo con la deliberata volontà di alterare i rapporti concorrenziali tra petrolio e metano e, conseguentemente, penalizzare l'industria raffinatoria italiana.

Né il provvedimento è giustificabile con motivazioni ecologiche, in quanto per una vera scelta in questa direzione sarebbe risultata più efficace una differenziazione fiscale a vantaggio del gasolio

ed dell'olio combustibile a basso contenuto di zolfo.

È questa contraddizione che pone seri interrogativi sulla capacità di sviluppare una politica energetica che affronti le questioni storiche che penalizzano il sistema petrolifero nazionale. Un sistema che è avviluppato in una miriade di norme, regolamenti e procedure che rallentano il processo di razionalizzazione delle strutture di raffinazione, dell'apparato logistico e della rete di distribuzione.

Non si tratta di considerare il settore energetico come caso a se stante, avulso dalla politica di sviluppo del paese, ma piuttosto di avere la consapevolezza che lo sviluppo del paese dipende anche dalla efficienza e dalla capacità di adeguamento tecnologico del sistema petrolifero nazionale.

L'Italia corre verso l'Europa con gravi ritardi e molte carenze in materia di energia: passata l'angoscia per gli shock degli anni 70, il capitolo energia è stato accantonato quasi fosse superfluo (o addirittura fastidioso), la sua lettura.

Agli inizi del '90, con cambiamenti a vista degli scenari politici ed economici in Europa, con le nuove esigenze di garantire uno sviluppo equilibrato e le preoccupazioni di tutela dell'ambiente, le problematiche dell'energia riacquistano valore e vigore. Per il paese e per le imprese.

* A cura della Direzione relazioni esterne ERG